

I film di Natale. «Codice d'onore», dramma militar-giudiziario ispirato a un fatto di cronaca Cruise-Nicholson: duello in tribunale

MICHELE ANSELMI

Codice d'onore.
Regia: Rob Reiner. Sceneggiatura: Aaron Sorkin. Interpreti: Tom Cruise, Jack Nicholson, Demi Moore, Kiefer Sutherland, Kevin Bacon. Fotografia: Robert Richardson. Usa, 1992.
Roma: Embassy, Quirinale, Augustus
Milano: Ambasciatori, Macstoso

Non tutti lo sanno, ma ancora oggi, in epoca di embargo economico e di rapporti diplomatici non proprio idilliaci, 475 marines presidiano la base americana di Guantanamo, impiantata nel 1903 sul territorio cubano. Fidel Castro non ha mai avuto la «ora politica» per liberarsene; e gli yankees, separati da chilometri di filo spinato, continuano a esercitarsi in assetto di guerra come se dovessero combattere i «rossi» da un giorno all'altro.

È in questo contesto quasi surreale che Rob Reiner ambienta l'incipit di *Codice d'onore*, ottimo film processuale ritagliato su una pièce teatrale di Aaron Sorkin, a sua volta ispirata a un fatto di cronaca. Reiner è uno dei registi più eclettici di Hollywood: da *Stand by Me* a *Misery* non deve morire, passando per *Harry il presbitero* e *Sally*, ha azzeccato tutti i suoi film senza ripetere mai *Codice d'onore* (in originale *A Few Good Men*) e forse il suo titolo meno personale, ma anche il più rischioso, avendo a che fare con due star del calibro di Tom Cruise e Jack Nicholson.

Nella base suddetta di Guantanamo due marines duri come l'acciaio irrompono nella stanza di un commilitone, ritenuto un traditore, e gli somministrano il cosiddetto «codice rosso»: una punizione esemplare prevista dalle leggi non scritte del corpo. Il poveretto muore e così i due finiscono sotto processo a Washington. Naturalmente si potrebbe chiudere subito la faccenda con un accordo extragiudiziale, ma il caso finisce nelle mani del giovane Daniel



Jack Nicholson e Tom Cruise in una scena del film di Rob Reiner «Codice d'onore»

Kaffee (Cruise), brillante avvocato militare dedito più ai piaceri dei sofali che alla retorica patriottica. Lo sostiene nell'impresa Joanne Galloway (Demi Moore), implacabile capitano di corvetta distaccata alla «disciplina»: lei non crede alla versione ufficiale fornita dal comandante della base colonnello Jessop (Jack Nicholson), secondo il quale la vittima stava per essere trasferita per toglierla dai guai, e anzi è convinta che sia stato proprio l'alto ufficiale a impartire l'ordine.

Va sul classico *Codice d'onore*, sfoderando una narrazione avvincente intonata al genere militar-processuale in stile *L'ammiraglio del Cairo*. Divide bianche da «ufficiale e gentiluomo», oltre di legumi marone e tanto ottone, documenti falsificati, testimoni cru-

ciali che si sparano in bocca per la vergogna. A Kaffee, ufficiale laureatosi ad Harvard e cresciuto nella bambagia, quei due marines sembrano solo dei fanatici che si riempiono la bocca di «reparto, corpo, Dio e patria» (in quest'ordine); ma qualcosa gli dice che negli alti comandi nessuno vuole toccare l'eroe di guerra Jessop, e tanto basta per tirargli fuori la grinta giusta.

Prevedibile ma non banale, anche nelle schermaglie tra l'avvocato sbruffoncello e l'ufficiale finto-ammirato (per fortuna non s'innamorano), il film prepara il gran finale nel quale Kaffee, bluffando e rischiando, convoca in aula il malefico Jessop. È un duello in piena regola, condotto sul filo della nevrosi, con il giovane tribuno che provoca abilmente il superiore fino ad estorcergli la confessione sospirata. Com'è

giusto che sia, le ragioni della tolleranza vincono sui codici del fanatismo, e l'onore di cui tanto si ciancia per tutto il film viene ricondotto ai suoi valori più alti; eppure il copione di Sorkin è molto sottile nel restituire gli argomenti di Jessop: militare certo aberrante e retrogrado, ma anche mastino da guardia di un Occidente che esige questo da lui.

Jack Nicholson, occhi da matto, tuta mimetica e sigarette tra i denti, compare solo in tre scene, ma la sua presenza carismatica incombe sull'intero film, senza per questo oscurare la bella prova di Tom Cruise e Demi Moore. Stupenda, nella sua paradossale leggerezza, la sequenza dei titoli di testa: una parata di cadetti con i fucili che volteggiano nell'aria e si inseguono da un lato all'altro dello schermo come in un musical di Busby Berkeley.



I quattro protagonisti di «Sognando la California» dei fratelli Vanzina

Quattro amiconi «coast to coast» firmati Vanzina

Sognando la California
Regia: Carlo Vanzina. Interpreti: Massimo Boldi, Nino Frassica, Maurizio Ferrini, Antonello Fassari, Bo Derek. Italia, 1992.
Roma: Barberini, Academy
Milano: Apollo, Tiffany

La battuta più divertente la dice Maurizio Ferrini, comunista di Rifondazione che non ha smesso di leggere *l'Unità*. Tra i quattro è l'unico a conoscere bene l'inglese, avendo studiato con l'Arci durante il corso «Conosci il tuo nemico». Chiaro che sarà proprio lui, nemico giurato della Coca Cola e del bieco imperialismo yankee, a restare intrappolato nell'*American dream*.

Cronaca di una rimpatriata in stile *Amici miei*, *Sognando la California* è una scemenza che mantiene quasi tutto ciò che promette: panorami suggestivi,

situazioni grottesche, variazioni dialettali in quantità. I fratelli Vanzina, il regista Carlo e lo sceneggiatore Enrico, erano già stati oltre oceano ai tempi di *Vacanze in America*, dove si raccontava una gita adolescenziale: sette anni dopo i *golden boys* del cinema comico tornano nel Grande Paese in compagnia di un quartetto di medici quarantenni un tempo compagni d'università. Del romagnolo Ferrini, impiegato della Usl, s'è detto; gli altri sono il dentista milanese straricco Massimo Boldi, il chirurgo romano in carriera Antonello Fassari e il ginecologo siciliano scapalone Nino Frassica.

A cavallo di una decapottabile rossa rubata a *Fandango*, i quattro intraprendono il viaggio «coast to coast» con spirito. Italoletta avventuroso: per un disguido sono rimasti

senza carte di credito e quindi devono arrangiarsi come avrebbero fatto in gioventù. Attraversando il Texas, vanno a trovare un petroliere alla J.R. e gli mandano di traverso il pranzo: lungo le strade del New Mexico si gettano all'inseguimento di due fanciulle ben carozzate uscite da *Thelma & Louise*, a Old Tucson, in Arizona, si travestono da pistoleri per imitare la camminata di John Wayne e finiscono in uno spettacolo western; nella Monument Valley si ritrovano circondati dagli indiani di uno spot pubblicitario. Ci scappa anche una pseudo-avventura con Bo Derek, in cerca di gonzi per la sua «candid camera».

Cinefili stregati, i Vanzina riempiono *Sognando la California* di citazioni scherzose (il Petrò di *Un cittadino al di sopra di ogni sospetto*) e bombardano il tutto con musiche rock d'epoca. Certe gags sono stantie, le presenze femminili fanno solo tappezzeria, ma il clima generale, in bilico tra farsa plebea e cinismo generazionale, risulta azzeccato. Anche nella scena più rischiosa, vagamente ispirata a *Hollywood Party*, con Massimo Boldi vittima di una diarea micidiale a causa dei fagioli texani.

Ma all'orizzonte del Piccolo ci sono altre novità che sembrano riguardare il suo assetto futuro, la sua futura identità. E infatti allo studio, dice Borghini, «un progetto che trasformi l'ente in associazione», il che può presupporre una revisione dell'organigramma, «meat» con la divisione fra direzione amministrativa e direzione artistica. Si prospetta da un lato che Strehler possa rimanere in un Piccolo Teatro mutato nella sua struttura come direttore artistico continuando a firmare spettacoli e a stabilire una linea estetica che ha reso il Piccolo famoso nel mondo. Se lo augura anche il sindaco, che dice: «A sostituirlo non ci pensiamo proprio». Ma non risulta che finora sia stata chiesta in proposito l'opinione del regista direttore.

Intanto, a via Rovello e al Teatro Studio, sono iniziate, sotto la direzione di due registi collaboratori di Strehler, Enrico D'Amato e Carlo Battistoni, le prove dell'*Archimede* e del *Campiello*. The show must go on, lo spettacolo deve continuare, insieme alla vita del teatro.

Accolta la richiesta di Strehler Il Piccolo in aspettativa

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Erano molte le voci che circolavano alla vigilia di quello che si annunciava come uno dei consigli di amministrazione più difficili della lunga vita del Piccolo Teatro, attualmente al centro, nella persona dei suoi massimi dirigenti, di un'inchiesta giudiziaria sui fondi Cee per i corsi di attori e tecnici.

Si sapeva, infatti, che Giorgio Strehler, direttore del Piccolo, aveva chiesto un'aspettativa di tre mesi non pagata e che Nina Vinchi Grassi, segretaria generale, aveva dato le dimissioni per raggiunti limiti di età. Ma si sussurrava anche di molte autocandidature alla carica più prestigiosa, quella di direttore, di Giorgio Strehler, arrivate sui tavoli delle segreterie di partito, mentre un consigliere comunale, il missino De Corato, aveva inviato una lettera al Sindaco candidando Giorgio Albertazzi.

Il Consiglio d'amministrazione, sotto la presidenza del sindaco Piero Borghini, ha preso dunque alcune decisioni: ha accettato l'aspettativa (per tre mesi) di Strehler e le dimissioni di Nina Vinchi (per la quale si sta pensando a una consulenza); a Nina Vinchi, però, per il periodo del suo provvisorio (quattro mesi) ha concesso l'incarico di direttore *ad interim*, affiancandolo con tre membri del consiglio di amministrazione: Augusto Fasola (Pds), Mario Raimondo (Psi), Gian Mario Maggi (indipendente), impegnandosi a nominare entro il mese di gennaio il suo sostituto alla segreteria generale, guardando alle persone e non alle tessere. Sempre al mese di gennaio è rimandata l'approvazione del nuovo statuto obbligatorio per legge per tutti gli stabili pubblici.

E mentre Giorgio Strehler se ne sta per scelta e per delusione sull'Avventino, Nina Vinchi non nasconde l'amarrezza di dover finire in un momento così difficile, dopo anni e anni di dedizione assoluta al teatro, la sua lunga carriera. «Ma le mie dimissioni - ci tiene a precisare - erano già decise da tempo e non hanno nulla a che fare con la vicenda giudiziaria. Ho solo il timore che vogliamo colpire il teatro e tutto quello che rappresenta».

L'attrice parla di «Io e il profeta» e dei suoi futuri progetti di lavoro L'omaggio di Paola Pitagora alla montagna incantata di Gibrán

STEFANIA CHINZARI

ROMA. «Sapete dunque, voi tutti, che tornerò dal grande silenzio. I vostri cuori mi palpavano in cuore, il vostro fiato mi si è posato sul volto, e vi ho conosciuto tutti. Ricordatevi che tornerò tra voi. Un attimo, e in una breve calma di vento un'altra donna mi parlerà». Così, dalla montagna che domina il porto, il Profeta prende commiato dal popolo di Orfalese. La nave che ha molto atteso è dunque arrivata. Il momento dell'addio è qui. E Almoustafà si congeda, lasciando al popolo che per dodici anni l'ha accolto parole di riflessione e di verità.

Qualcuno, quando *Il Profeta* di Gibrán Kahilil Gibrán fu pubblicato, nel 1923, parlò di «critico dell'Ecclesiaste», altri più recentemente hanno paragonato il libro a *Così parlò Zarathustra* di Nietzsche. Paola Pitagora, che l'ha scelto come testo guida del suo spettacolo *Io e il profeta*, in questi giorni al Teatro Centrale di Roma, racconta di un legame fortissimo nato ormai vent'anni fa. «Ho letto per la prima volta nei primi anni Settanta e riletto nel corso di questi anni molte volte. Non saprei dire se è davvero un testo esoterico, certo Gibrán sa essere religioso senza misticismo, ha un linguaggio gioioso, si immerge in un pensiero dal respiro profondo e ampio, riesce a toccare le nostre sensazioni più vere. In diverse occasioni ho avuto recitato alcuni brani, e ogni volta mi aveva dato molta emozione, l'impressione di toccare delle corde importanti e di riuscire a farle vibrare insieme al pubblico».

Da qui l'idea di uno spettacolo più organico, *Io e il profeta*, appunto, articolato insieme al regista Walter Manfrè. Un monologo teso su una scena nuda, contrappuntato dalle musiche del percussionista Fulvio Maras che dal vivo, mescolando i suoni tecnologici con quelli arcaici dei tamburi, costruisce un tappeto di ritmi e di echi in assoluta consonanza con la vocalità dell'attrice. «Mi sono concessa un lusso, in questo teatro dove è sempre più difficile proporre cose nuove e diverse. Un lusso che cor-



Paola Pitagora in una scena di «Io e il profeta»

risponde ad un'esigenza spirituale ma anche al desiderio di sperimentare la mia gestualità, i limbi della mia voce. Un lavoro sul corpo applicato ad un'opera di altissima poesia. Ricordo che Gassman diceva che la poesia a teatro è come «la punta dell'asparago», prima la si legge, poi bisogna zapparla come la terra per farla propria e infine si può seminarla e mangiarne i frutti».

Alle parole solari e vibranti di Gibrán, che con serenità difonde il suo sapere sui segreti della vita, dell'amore, del piacere, del lavoro, della procreazione e della morte, Paola Pitagora ha intrecciato brani di Feringhetti e Michaux, una canzone di Brel, i versi di Silvia Plati e, in chiusura, quelli della poetessa ebrea tedesca Nelly Sachs. «Veramente io avevo pensato ad un finale più leggero, ironico: è stata una spettatrice anonima a farmi trovare in camerino il libro della Sachs aperto lì dove si chiede quanti di noi saprebbero, oggi, donare il nostro cuore, cambiare le nostre abitudini mentali, prestare il nostro orecchio ad un profeta?».

Sarà il trasformismo professionale a catapultare, in gen-

naio, Paola Pitagora nell'ambito di Brindello, protagonista, insieme a Roberto Bisacco, di *La signora Mariù una e due* che toccherà diversi teatri del nord prima di approdare, l'anno prossimo, a Roma. «È uno dei testi più esemplificativi sul tema della doppia o tripla personalità», spiega l'attrice, che torna a Brindello dopo il *Candela* di Shaw che ha interpretato nella scorsa stagione. È in estate, se il teatro lo permetterà, una soap opera per Canale 5: «Ho nostalgia dell'artigianato che c'era nella tv di una volta. All'attore si chiedeva la stessa energia che c'è a teatro, non la frammentarietà del cinema. E noi, allora, eravamo così ingenui da pensare che la televisione potesse «bruciare», ci si difendeva, sembrava impossibile arrivare al loggionamento di questi anni. Intanto, l'attrice dell'indimenticabile *I pugni in tasca* di Bellocchio, aspetta il terzo ruolo comico della sua lunga carriera. «Ho recitato *Tango* di Mrozek e il primo Ayckbourn fatto in Italia: poi solo ruoli drammatici. Così avrei voglia di sentir ridere il pubblico in sala, una delle cose più esaltanti di questo strano e bellissimo mestiere».

Convegno Il teatro in crisi? Cambiamolo

ROMA. «Commedie nuove, signori!» così si chiamava la rassegna che all'ultimo Spoleto ha presentato ad un pubblico sempre folto e attento nuovi testi di drammaturgia contemporanea e così si è voluto intitolare il 35° convegno dell'Istituto del teatro italiano, che al Teatro Flaminio di Roma ha raccolto consiglieri, autori e rappresentanti delle istituzioni teatrali nazionali per fare di nuovo il punto sulla situazione in un momento particolarmente grave. E allarmante è il quadro che possiamo dipingere a fine dell'intensa giornata di relazioni e contributi, incluso l'imperioso intervento di Turi Vasilie. Allarmante perché il Fus (Fondo unico dello spettacolo) ha subito dei tagli, perché l'attesa della legge pro-spetta è fatta ormai farsesca, perché i dodici milioni di biglietti venduti lo scorso anno (2 milioni di spettatori) rischiano di essere l'ultimo traguardo di un decennio - quello degli anni Ottanta - di vacche grasse. Ghigo De Chiara, presidente dell'Istituto, ha sottolineato il ruolo fondamentale della drammaturgia contemporanea, Mario Moretti ha fatto il punto sulla difficile esportabilità del nostro teatro, Carlo Maria Pensa ha illustrato le iniziative editoriali del settore, lamentando lacune e difficoltà. Al neo presidente dell'Eni, Mauro Carbononi, il compito di delineare nuove strade. «Il sistema è tragico - ha detto - e non esiste alcuna strategia. Penso dunque alla necessità di un progetto globale, un circuito nazionale che colleghi una ventina di teatri (uno per regione) alle sale dell'Eni e agli stabili pubblici e privati, per evitare di disperdere risorse, finanziamenti ed energie in operazioni senza alcuna progettualità». Ci riuscirà? S. Ch.

martedì 22 dicembre ore 20,30
su ODEON TV in PRIMA VISIONE

“ROSALIE VA A FAR LA SPESA”

Regia di Percy Adlon
con Marianne Sagebrecht, Brad Davis, Judge Reinhold, Erika Blumberger

La truffa e l'arte di arrangiarsi. Siete proprio sicuri di non essere mai stati truffati? Come difendersi dai truffatori? Nello studio di Odeon Dossier esperti e rappresentanti dei consumatori, ma anche i consigli delle forze dell'ordine che tutti i giorni tutelano e difendono i cittadini dagli impostori.

tema del dossier:
TRUFFA TRUFFA...

ODEON DOSSIER